

# LA PIE



1923 :: ANNO QUARTO

ANNO QUARTO :: 1923

# LA PIÈ

RASSEGNA MENSILE D' ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA

REDAZIONE :

Aldo Spallicci

Federico Comandini :: Pio Macrelli

Nino Massaroli :: Arcangelo Vespignani

Segretario di Redazione: Giuseppe Emiliani

Abbon. annuo L. 15 :: Abbon. sostenitore L. 30 :: Un numero separato L. 1,50

REDAZIONE  
FORLÌ  
Via P. Maroncelli 6, tel. 115

Abbon. per l'estero L. 30

AMMINISTRAZIONE  
FAENZA  
Corso Mazzini, 31 tel. 63

Per quanto concerne la réclame rivolgersi all'Amministrazione: Una pag. L. 200  
Mezza pag. L. 100 - Un quarto di pag. L. 60 - Un ottavo L. 30 (per ciascun num.)

## RIGAMONTI & DE PEDRINI

ARTI GRAFICHE  
FOTOMECCANICHE

ESECUZIONI ARTI-  
STICHE E COMMER-  
CIALI DI CLICHÈS A  
MEZZA TINTA - PRO-  
CESSO FOTOMECCA-  
NICO APPLICATO AL-  
LA CROMOLITOGRA-  
FIA - STAMPA DIRET-



APPLICAZIONI  
ALLA LITOGRAFIA

TA SU ZINCO E SU  
PIETRA - BICROMIE -  
TRICROMIE E QUAT-  
TROCROMIE - STE-  
REOTIPIE - GALVANI-  
INCISIONI SU LEGNO  
-DISEGNI E RITOCCHI  
PER ILLUSTRAZIONE

VIA PASTEUR N. 1 (GRECO) MILANO (38) VIA PASTEUR N. 1 (GRECO)



# LA PIÈ

Rassegna Mensile d'Illustrazione Romagnola

ANNO IV

NOVEMBRE 1923

NUM. 11

REDAZIONE  
FORLÌ  
Via P. Maroncelli 6, tel. 115

(Pubblicata il 22 dicembre 1923)

AMMINISTRAZIONE  
FAENZA  
Corso Mazzini 31, tel. 63

## SOMMARIO

*La nostra copertina* — N. d. r.: *La Piè nel 1924* — P. Macrelli: *La Fiera ad San Vicin*  
— *La Piè: Promettenti germogli* — Notiziario — C. Casoni: *Odor di mare e di pineta* —  
*Profili di Romagna* — G. Guidi (Illustrazioni) — Spaldo: *Villa Norina* — Aldo Spallicci:  
*E voi d'annùcia* — a. s.: *Una sagra romagnola a S. Piero in Bagno* — N. Massaroli:  
*Diavolti, diavolesse e diavolerie nella tradizione popolare romagnola.*  
Copertina di A. Moroni - Frontespizio di E. Lega.

## LA NOSTRA COPERTINA

*Investita dal vento e dal sole, coi piedi tra sabbia ed onda, la pescivendola lancia il suo grido. Il canestro in testa e la stadera alla cintola, la preda venale e la misura. E avanza così spavalda da assomigliare quasi ad una figura rivoluzionaria dell'89, se la linea, pur nella sua morimentata vivezza, non serbasse la dignità del tratto classico.*

*Antonello Moroni, signore della xilografia, ornatore aristocratico del libro di ben meritata rinomanza, à veduto sugli arenili di Bellaria questa nostra donna di mare.*

**La Pié nel 1924** migliorerà notevolmente la sua veste tipografica. L'annata che sta per chiudersi ha segnato un sensibile progresso sulle annate precedenti. Otto pagine in più, nitidezza d'illustrazioni nel testo, disegni originali nelle copertine, varietà d'articoli mai in contrasto col compito nostro regionale. E possiamo, all'inizio del nostro quinto anno di vita, ammirarci la nostra casetta tirata su mattone su mattone con tanti sacrifici e con tanta passione e vedere con vivo compiacimento altri amici, nelle regioni consorelle, pervasi dello stesso nostro fuoco, gettare le fondamenta di costruzioni analoghe alla nostra. E dai nostri d'avanzali noi vorremmo a piena gola gridare agli amici vicini e lontani, ai vigili ed ai dormienti, *su su* raccoglietevi attorno ai vostri focolari a dire ed a cantare delle nostre piccole patrie. Solo così si ama e si comprende la più grande patria.

I *piadajoli* ben sanno la nostra buona fatica. Rimettiamo in onore l'antico e il buono sia nel canto che nella danza, nell'arte popolana come nella bellezza del paesaggio, sollecitando il nuovo e il bello.

E gli artisti che sono una legione continueranno ad adornarci le pareti della nostra casa ed i poeti ci diranno parole di passione. Popolo e anime solitarie concorrano al nostro lavoro. Poi ogni tanto un *trebbo* nei luoghi più ameni di Romagna che ci faccia stringere mani e commuover cuori.

È necessario intanto assicurare la regolare pubblicazione della rivista. Nel 1924 la *Pié* uscirà al 30 di ogni mese. Conterrà, più di frequente che in quest'anno, delle tavole fuori testo con riproduzioni di opere di pittura o di scultura, ad un colore od a più colori.

Abbiamo curato abbonamenti cumulativi con ottime riviste, di cui daremo l'elenco nel prossimo fascicolo, ed attendiamo dal buon fervore dei nostri *piadajoli* un sempre maggior numero di abbonati.

n. d. r.

## LA FIERA AD SAN VICIEN



La caratteristica fiera del *cordellino* o *cordoncino* di S. Vicinio, il Santo protettore della città e diocesi di Sarsina.

Il giorno 28 di agosto a Sarsina ricorre la festa di questo Santo ed il susseguente 29 ne è la fiera la cui rinomanza varca i limiti della regione.

L'affluire della gente dai paesi vicini e anche da luoghi lontani è assai rilevante e le vie e la piazza della cittadina sono così affollate in quei due giorni e la ressa della gente è tale da rendere in certi punti quasi impossibile e certo difficoltoso il passaggio.

Nell'ampia piazza vengono sparse e messe in vista le innumerevoli merci da vendere nella giornata, e il frastuono delle grida degli strilloni che fan la lor parte per ispacciarne si confonde con quello dei venditori di cocomeri posti in enormi piramidi ai vari lati della piazza e delle vie.

Dinanzi alla Cattedrale una doppia fila di banchette e tavolini fa bella mostra dei cordoncini o *cordellini* che vengono venduti in omaggio alla devozione verso il Santo e vogliono rappresentare l'emblema della catena che S. Vicinio portava al collo durante la penitenza.

Sono piccoli cordoncini di seta o cotone che i devoti comprano e poi portano in chiesa facendoli toccare dalla sacra catena, mettendoseli al collo così benedetti.

La catena suddetta consiste in due lamine di ferro fatte a circolo che formano una circonferenza di quaranta centimetri circa e che, riunite in un punto con una vite, si aprono e si ricongiungono insieme.

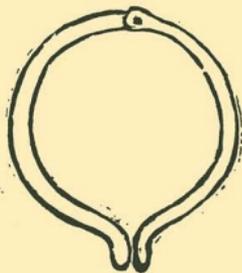
Vuolsi che S. Vicinio la portasse al collo, appendendovi un grosso sasso per restare curvo quando pregava, mentre faceva vita penitente in una selva che porta il suo nome, non molto distante da Sarsina.

Presso a poco la figurazione della catena è questa:

I *cordellini* toccati e benedetti con la catena sono portati a casa e l'umile famigliola del contadino e dell'operaio, e la famiglia del ricco li tengono come un talismano contro ogni sventura o disgrazia, come pegno di fede e benedizione di bene.

Anche i giovanotti di campagna, pure ostentando una certa tal quale indifferenza dei tempi, presentano tuttavia, quale dono offerente d'amore, alle proprie ragazze, alle *amoroze*, i *cordellini*, e più abbondante ne è il viluppo e più vario, più bello e gradito è il dono.

E la giornata della fiera *ad San Vicin* si chiude, oltre ad un buon bilancio per tutti gli affari, con l'acquisto da parte di ogni intervenuto dei *cor-*



*dellini*, o per devozione o per curiosità, sempre per ricordo, dando così un ragguardevole introito alla piccola industria cittadina.

Vi eran famiglie nei tempi andati, che guadagnavano tante centinaia di scudi per la sola vendita dei *cordellini* da vivere bene per una gran parte dell'anno.

Ma la giornata della fiera non viene solo trascorsa negli interessi, nella vendita dei *cordellini*, dei cocomeri, ecc.; ma, come è nell'uso della nostra terra di Romagna, si compendia e conclude come addentellato e coronamento simpatico nel ballo pubblico, in qualche sala privata o comunale, a pianterreno,

ritrovo preferito dei nostri campagnoli, perchè quivi è il momento, fra l'ansimare dell'alto caldo e il sudore delle fronti, della dichiarazione d'amore, che rimane impressa nelle menti delle fanciulle come l'eco più dolce della lieta giornata trascorsa alla fiera.

La mia fanciullezza e la mia gioventù sono tutte in questi ricordi: quando insieme ai fratelli, al padre, ed a qualche altro amico si compilava un numero unico umoristico e con parvenze letterarie e storiche nella ricorrenza di questa fiera, intitolato appunto: *La fiera ad San Vicein*, pieno di aneddoti e di storia paesana, di frizzi e cose ridevoli. E il giornaleto, il foglio unico andava a ruba, come i *cordellini*, e torna alla mia mente ogni reminiscenza di quelle gaie giornate ora troppo presto passate, e mi piace ricordare un modesto sonetto che nel

dialetto cittadino io compilai assistendo ad un ballo alla fiera, quale coronamento di queste memorie:

### CUS E FA' L' AMORI... (1)

(Fra du cuntadein)

Is vist un dó a la fiera ad San Vicein,  
t' un ball chi fett tla sála comunéla;  
lé l'era bionda, lù un bell murittein  
ch'ui déss fuit ad balè: — « Quant a si  
[bèla! ] —  
— « Me a so béla?... Av sbajé e mi giuvnutein...  
Vu piutost a si bèl! — » — « No, vu a si  
[bèla! ] —  
E ll tutt dù a ristingsi piú da vsein  
e a fass l' ooc dulc s' na tendra risarèla.  
Lu us morsa e bàvar d'la gabàna e pu  
ui dis: — « Sintl... Avll fà l'amor sa me?... —  
Lé l'al guàrda e pu: — « Me l'amor sa vu?  
E vu l'amor sa me?... » — Lu e r'vanza a lè  
e mursand piú e bàvar ui dis: — « Gi su...  
as vliim mo far i spus??. » — E lé: —  
[«... Oh sé! ] —

Pio Macrelli

(1) Traduzione: Cosa fa l'amore. Tra due contadini.

Si videro un giorno alla fiera di S. Vicinio, in un ballo che fecero nella sala comunale; lei era bionda e lui un bel moretino che le disse finito di ballare: — Quanto siete bella! — Io sono bella? Vi sbagliate il mio giovinotto... Voi piuttosto siete bello! — No, voi siete bella! — E il tutti due a restringersi più da

vicino ed a farsi gli occhi dolci con una tenera risarella.

Lui si morde il bavero della giubba e poi le dice: — Sentite... Volete fare l'amore con me?... — Lei lo guarda e poi: — Io l'amore con voi? E voi l'amore con me?... — Lui rimane lì, e mordendo più il bavero le dice: — Dite su... Ci vogliamo più fare gli sposi?... — E lei: — ... Oh sì! —

## ■■■■■■■■■■■■■■■■■■■■ PROMETTENTI GERMOGLI ■■■■■■■■■■■■■■■■■■■■

Anche sotto le brume di novembre il grano ha rotto la nera cote della terra, alfine rammolita dalla pioggia che minacciava di « scioperare », come al mal tempo antico della società. E germogli spuntano nei campi dell'arte, intorno a noi. Se il seme che noi lanciamo è caduto oltre la nostra siepe e si desta sui solchi del vicino, noi non abbiamo che a rallegrarcene.

Quando i « Canterini di Romagna » uscirono fuori dal giro delle vecchie mura cittadine e, fuori della regione, meritavano consensi e plausi, noi invocammo iniziative analoghe in ogni altra regione d'Italia. Ed ecco, un grande quotidiano milanese: il Secolo venirci in aiuto e bandire un concorso a premi per il canto popolare. Ogni capoluogo di provincia la sede della piccola olimpiade canora. Canzoni destinate al popolo e che nel verso e nel ritmo musicale ne rispecchino lo spirito e la passione.

Ed ecco la « seconda biennale romana delle belle arti » lanciare un convegno nazionale dei costumi italiani per la primavera prossima, per offrire alla capitale « una superba e ammirabile espressione di arte paesana... che valga a riaffermare la rinascita fortunata del più sano spirito nazionale ».

Ogni regione dovrà esprimervi il carattere tradizionale con canti, danze, recitazioni e costumate speciali. E noi aiuteremo con entusiasmo le due imprese, e noi presenteremo la Romagna nostra, al concorso e al convegno, nella più acconcia veste cui ci sarà dato provvederla.

Nel fascicolo di maggio scorso noi ci auguravamo: « Se ogni regione vivesse di questo nostro quotidiano tormento, se ogni regione recasse come un'offerta alla patria questi campstori fioriti, vibranti di buon profumo di saturnia tellus da tutte le loro corolle, noi potremmo avere la visione panoramica del popolo d'Italia, noi potremmo un giorno sui sette colli sentire il palpito multanime della patria ».

E davvero che l'augurio sta per diventare realtà. Cantori delle villotte friulane, verrete giù dal bel capel di Udine, con negli occhi lis bielis fantatis; stornellatrici d'Abruzzo, scenderete dalla tolta delle vostre paranze, così ridenti alla Pescara nella vostra scintillante settimana; cantadori di Sardegna coi vostri mantelli d'orbace lascerete per un giorno la dolce malinconia dell'isola dei nuraghe; e cummari Beppa e cummari Virginia scenderete dai carretti siciliani che narrano di Fovo e di Gano di Maganza; e ci troveremo e ci ritroveremo, e parleremo ancora cantichando dei focolari e delle mamme lontane come un giorno, a bassa voce, sotto un parapetto di trincea.

la pié

« **Il Beato Amato Ronconi di Saludecio** », è il titolo di un bollettino bimensile edito a Saludecio dalla tipografia Paolucci a cura della Pia Unione che s'intitola al nome del Beato.

**Nel I Centenario della morte di Pio VII** viene pubblicato coi tipi della Scuola Salesiana di Ravenna, a cura del Comitato Esecutivo Cesenate delle onoranze al pontefice benedettino, un fascicolo ricordo contenente incisioni e articoli illustrativi.

« **Fascoli latino** » continua ad avere sempre nuovi non indegni interpreti. In *Romagna* (luglio e settembre), il prof. Quirino Ficari traduce metricamente *Thalusa* e il *Centurio*. Di *Ultima linea* si legge una traduzione in endecasillabi in *Giornale di Poesia* (15 settembre); dovuta a D. C. Leoni, il quale ai traduttori del Pascoli latino dedica un articolo nel medesimo giornale (8 settembre).

**Delle canzoni popolari**, ricco e bel patrimonio, che nella moderna civiltà delle macchine pare destinato a perdersi, discorre Aldo Parini sul *Piccolo della Sera* del 16 ottobre; compiacendosi di coloro che tentano di « richiamare alle tradizioni poetiche popolari ». E cita le recenti feste abruzzesi della Pescara, dove paesani in costume cantarono i vecchi canti, dirozzati e ritmati dal maestro De Cecco; e parla dei nostri « canterini » che a Monza « hanno cantato con voci grezze, sincere, schiette, con gusto istintivo, con intonazione e colore ».

**A Val di Lamone** « paese della mia infanzia », dedica una pagina lirica, in *Giornale di Poesia* (22 settembre), Primo Scardovi.

**Silvestro Lega**, pittore modiglianese, già da noi illustrato (v. *Più*, 1923, n. 3), morto in una corsia di ospedale, giace a Rifredi in un angolo di quel cimitero, come un dimenticato. Per una più decorosa sepoltura fa appello alla generosità di Modigliana, Achille Lega, nel *Corriere di Firenze* del 29 settembre.

**Di Marino Moretti** poeta si occupa in *Giornale di Poesia* (14 luglio 1923) Alfonso Ricolfi.

**Suo, di lei** è un delicato racconto di passione di mamma (nostra romagnola e nostra di tutto il mondo) che Marino Moretti narra nel *Corriere della Sera* del 27 nov. u. s.

**La pittrice Bianca Minucci-Fabbroni** ha avuto la grande sventura di perdere la madre Giulia, spentasi in Marradi il 19 novembre, dopo lunga straziante malattia. La famiglia della *Più* si associa di gran cuore al dolore dell'artista.

« **Le Madie** » è il titolo di una nuova rivista di arti paesane, d'imminente pubblicazione;

che ha la sua sede in Roma, via dell'Ara Coeli, 2, p. III.

« Il titolo vuol far sentire l'odore di pane casereccio in contrapposto alle tante specie di pane artificiale che non ha alcun profumo. E diciamo *Le Madie* anziché la madia, perchè ogni parte d'Italia ha il suo grano, il suo molino, la sua acqua, la spianatoia e la sua madia: insomma un pane diverso ». Così è detto nel programma.

**Gli artisti romagnoli**, venuti a Roma per l'apertura della seconda Biennale d'Arte, sono stati ricevuti dal Presidente del Consiglio: Ugonia, Drei, Guerrini, Orazio Toschi gli hanno offerto ciascuno un ricordo della Romagna.

**Il monumento a Barbara Manfredi**, in San Biagio di Forlì, opera di Francesco Simone fiorentino, viene riprodotto in *Corriere d'America*, sezione domenicale, 25 novembre, sotto il titolo: « Le tombe di due donne bellissime »: l'altra tomba è quella di Maria del Carretto, nel Duomo di Lucca.

**Romagna ed Emilia**, « per le loro profonde affinità e quasi identità spirituali, » non sono separabili. Così il Governo, rispondendo all'on. Braschi, che aveva chiesto per la Romagna il riconoscimento della sua individualità regionale.

**Ninna-nanna della bambola** è la fiaba in musica che a Ballila Pratella è stata suggerita da un grazioso componimento di Luciano De Nardis, stampato in *Giornale della Domenica* di Vamba (11 luglio 1920). La fiaba pratelliana, in un prologo e due quadri, eseguita da tutti bambini, ha avuto un luttuoso successo al teatro Rossini di Lugo. Dopo la prima dell'11 novembre, la squisita operina ha avuto a Lugo altre cinque esecuzioni.

**La Biblioteca Malatestiana di Cesena**, mercè i lavori di restauro in corso, sarà ricondotta alla pura e severa bellezza antica: tutto l'edificio a poco a poco sarà restituito al suo decoro primitivo. Così leggiamo nel *Carlino* del 13 novembre.

**I madrigalisti varesini** sono un gruppo di 22 operai che, sotto la guida del maestro Bartoli del Conservatorio di Milano, cantano musiche del 500 e 600: in una *tournee* organizzata dalla Unione Nazionale Concerti, stanno attraversando l'Italia da Trento a Napoli. Dove sono passati, hanno entusiasmato.

« **Xilografia** » è il titolo di una nuova pubblicazione mensile che uscirà in Faenza al 1° di gennaio prossimo diretta da Francesco Nonni. Ogni fascicolo si comporrà di 10 stampe originali dei migliori artisti e costerà L. 5. L'abbonamento annuo L. 50.

**Romagna e Spagna in vecchi amori:** sotto questo titolo Adolfo Albertazzi, nel *Carlino* del 23 novembre, dà notizia di un racconto che l'abate Giovanni Pascoli da Ravenna pubblicò nel 1592, su un « caso veramente curioso ».

**Nastri azzurri romagnoli** è un numero unico pubblicato a Ravenna nell'anniversario della vittoria, dove si leggono i nomi di tutti i combattenti delle due provincie romagnole, decorati in guerra: è un lungo magnifico elenco, degno della terra forte e generosa.

**Il pittore Achille Lega** di Brisighella ha esposto a Firenze nella « Fiera d'arte » al *parterre*. Scrive di lui un critico nel periodico fiorentino *La Via* (15 novembre): « È il giovanissimo che s'impone. Egli è ancora un discepolo del naturalismo sofisticano e ha risposdenze di finezza con Ottone Rosao. Però l'anima del Lega canta in altro tono. C'è in lui un canto fresco di sorgente, ci sono iridescenze di alba nella sua pittura intelligente e governata da un amore paziente di artefice ingenuo e profondo, di tecnico inflessibile. C'è candore ingenuità e profondità. Egli però è avviato sulla retta strada, e quel tanto di ingenuità che c'è di troppo in lui sparirà, così da sola, per logica di sviluppo normale ».

**La biblioteca di Alfredo Comandini** è stata acquistata dalla famiglia dell'on. Ubaldo Comandini e portata a Cesena e ordinata a cura di Giacomo Comandini. È un grande acquisto che la Romagna fa. La collezione è notissima in Italia e all'estero per i preziosi cimeli soprattutto napoleonici, per il ricchissimo materiale iconografico di un secolo di arte italiana, per le minute e complete raccolte di rarissimi periodici; i libri rappresentano tutto lo sviluppo storico e intellettuale della nostra patria dal 1800 a oggi. Vi predominano la storia e la letteratura con il mirabile gruppo milanese, la curiosa e gentile serie di strenne, la buona collezione teatrale. Negli altri gruppi vi sono degli esemplari unici o che hanno una storia. Abbondantissimi gli opuscoli, le piccole monografie; deliziose sorprese riserbano i molti pacchi di manoscritti o raccolti, o accumulati in quella larga corrispondenza che Alfredo Comandini ebbe con i più alti personaggi della nostra scena politica.

« **Le arti decorative** », la magnifica rassegna internazionale che dirige a Milano, con sì fine gusto d'arte Guido Marangoni, nel suo quarto fascicolo, così parla della *Piè*. « Una forte schiera di scrittori e di artisti innamorati della loro Romagna, presentano, esaminano e illustrano, le lettere, i canti, la terra, i prodotti d'arte popolare della regione troppo sconosciuta d'Italia ».

**Gli Amici dell'Arte di Cesena** stampano una relazione morale e finanziaria per il biennio 1922-23. Dai primi due anni di vita e di attività di questo sereno sodalizio, è

lecito trarre il migliore auspicio per l'educazione artistica in Romagna. Nel programma per il prossimo avvenire, ci compiacciamo di notare la costituzione di un gruppo di canterini cesenati.

**Per i trenta caduti di Corpò di Rimini**, Francesco Saporì ha dettata questa iscrizione:

LA DIVINA MADRE ITALIA  
ARMÒ CON GLI ALTRI QUESTI SUOI FIGLI  
DI CORPOLÒ SAN PAOLO SANTA GIUSTINA  
TORNANO OGGI PURI SPIRITI  
MIRANDO ALL'ADRIATICO  
COL BRONZO DELLE CAMPANE  
CANTANO IL NOME DI PATRIA  
SACRO NEI SECOLI

—  
XXV NOVEMBRE MCMXXIII

**Romiti** è un'antica parrocchia alle porte di Forlì. L'arciprete don Gezzi ha adornata la sua chiesa di una facciata a stile romanico con decorazioni di ceramiche, sotto la direzione dell'architetto Emilio Rosetti.

**M. Marcello Mariani** di Ravenna, pittore, già allievo e insegnante a quell'Accademia, espone alla *Vinciana* di Milano 73 delle sue opere.

**Di Giovanni delle Bande Nere** figlio di Caterina Sforza, nato a Forlì il 6 aprile 1498 e della sua intrepidezza che di lui faceva un figliolo degno della madre, parla Ugo Ojettl nel *Corriere d'America* del 18 novembre. Vi sono riprodotti: il ritratto del Tiziano e il busto del San Gallo.

**Tullo Golfarelli**, il valoroso scultore romagnolo, dopo una vita tutta vissuta per l'arte, combatte oggi con la malattia e con la povertà. Un anno fa, a Bologna, un amico lo sorprese che spezzava le opere che non sapeva dove collocare, dopo lo sfratto avuto dal padrone di casa; e il pubblico accorse alla mostra personale fatta dall'amico stesso: oggi, a Bologna, in Via Angeli, 20, si vendono i rimanenti lavori dello sfortunato artista.

**Il « Timeo » di Platone**, tradotto da Giuseppe Zannoni, con note esegetiche intercalate al testo sì da renderne corrente la lettura (Faenza 1923, Tip. F. Lega, L. 15) è la recente pubblicazione di uno studioso faentino. Di questo studioso e del suo lavoro scrive a lungo *Il Popolo* di Roma, e, confrontando le traduzioni precedenti, viene a valorizzare maggiormente quest'ultima dicendo fra l'altro: « Una terza via che si scosta dalla scrupolosa e gretta fedeltà del Bonghi e dalla sapiente scorrevolezza dell'Acri ha tenuto lo Zannoni; via nuova e originale. E gli crediamo volentieri che questa traduzione gli sia costata diuturna fatica, tanto e così scrupoloso è il suo studio di non lasciare cadere nemmeno una briciola del testo e, nello stesso tempo, di render questo chiaro, intelligibile e accessibile anche ai profani di filosofia, superando, qualche volta, lo stesso Acri in espressioni felicemente colte, per rendere la parola filosoficamente tecnica ».

## ODOR DI MARE E DI PINETA

(DA RAVENNA A PORTO CORSINI)



à fuori della darsena di Ravenna, dopo che gli stabilimenti dell'industria hanno sfoggiato la loro grande mole, dopo che la fabbrica dei concimi ha tentato di ammorbare l'aria coi suoi fumi densi e giallastri, si dilunga il tacito Candiano.

Due strade l'accompagnano nel suo cammino.

La strada d'alaggio a destra, bella larga bianca e solida, sulla quale corrono veloci veicoli d'ogni specie. A sinistra la stradina men battuta, incisa dalle carreggiate profonde scavate dalle ruote rudi dei birocci che trasportano ghiaia e dalle ruote più gentili e nere dei carri da morto.

Stradina questa che non sopporta le corse, il rumore, il traffico di quella dell'altra sponda.

I solchi delle carreggiate sembrano segnare una via, indicare un cammino. Pare che additano lontano e dicano: « venite con me, che la so io la strada! » E portano al cimitero.

Non ama il frastuono: in silenzio, tra l'erbosa sponda del canale e le siepi e le terre dei campi, se ne va ad occhi bassi, fiancheggiata dalla sua fila di cipressi.

Per fuggire dal suo fascino malinconico, qualche chissosa fila di pioppi di tanto in tanto corre via dritta pei campi, lanciando in alto, al cielo uno sventar di cime snello, ed al sole nuvoli di foglioline canore.

La lunga teoria di cipressi cupi, intanto, continua con insistenza dolente ad immergere i neri riflessi nelle oscure acque.

Sensazione di un tragico destino. Preludio di un immenso dolore.

Più oltre, infatti, il cimitero drizza le sue mura.

Oh! ma cipressi!! perchè poi così foschi? È più triste il pensiero in noi che la cosa in natura!

Con le sue mura a semicerchio e la

cupola alta nel mezzo di esse, questo cimitero mi appare come due braccia materne che rinserrino in un tepido abbraccio i morti di Ravenna. Dalla strada d'alaggio si vedono bianchi cippi e memorie pie. Intorno l'aulente pineta.

Dinanzi scorrono le verdastro acque del Candiano come una muta continua offerta. Scorrono sempre, lente, e vi traspare il fondo erboso. Vengono, passano. Portano funerei riflessi e raggianti barbagli. Come tutto ciò che avviene a noi, come tutte le cose d'un'ora, come tutte le cose eterne.

\* \* \*

Fuggii un giorno dalla città e dagli uomini con l'animo traboccante di disgusto.

Corsi verso te, aulente pineta.

Curvo sul manubrio della fida scorsevole bicicletta ubbidiente, sotto il sol di maggio, volai verso il tuo silenzio odorante d'incenso.

Entrai nel bosco di pini avido di pregare e di adorare, avido di grazia.

Un silenzio profumato!

Mi gettai supino sul silvestre tappeto, il corpo alla terra e l'anima al cielo, ebbro di poesia.

Un silenzio profumato!

Insieme all'aria resinosa respirai il silenzio. La vita della pineta a poco a poco entrò nelle mie vene, sì ch'io, adorando, più mi sentii albero resina terra che non macchina umana. Ed ecco che io sentii per le mie fibre lo stesso fremito che invase la pineta. Soffio di vento?

La selvetta ne fu pervasa e si contrasse come in un brivido, poi si abbandonò in un alito di passione dondolando le molli ombrelle sfumate dei pini.

E vidi animarsi i tronchi e la terra come creature, il vento e l'incenso come anime. Potrei giurarvi che io fui serpentello tra le bische e fui satirello fra i pini ed i cespugli, e vi dico ch'io rincorsi boscherecce ninfe e le udii gridare, buttate a terra con le carni nude sugli aculei pungenti dei pini.

Un suono velato di campane pose delicato fine al mio sogno senza sonno. Poi con un gran tesoro di canto e di bellezza chiuso nel cuore, ritornai più sereno fra la gente.

\* \* \*

Gran bella cosa, dopo il lavoro della giornata, inforcare la bicicletta veloce e correre da Ravenna sulla strada bianca lungo il Candiano fino a Porto Corsini!

Si va con l'ali ai piedi invece che coi piedi sui pedali!

Ricordo che s'incontra a metà strada, sul ciglio destro del cammino, un gruppo di pini annosi, che stanno là come ròcche a sfidare il tempo; e sono poveri vecchi tronchi, grandi sì ma che mostrano gli anni e le rughe come un volto umano.

Ricordo, si stende da questi tronchi fin lontano, vasta e acquitrinosa, la bassa ravennate, buona per la caccia.

Laggiù laggiù all'orizzonte una tenerella fila di giovani vite, adolescenti vite di pini che dicono una bella promessa, come a mattina una bella aurora sul grigio del primo albero.

Incontrerete nella vostra passeggiata il trenino a vapore, che arranca, aranca, e fatica più di voi.

Avrete sempre per compagnia il quieto Candiano, sulle cui acque scorrono lente le barche da pesca e quelle stracariche di balle di fieno, oppure a volte scorrono veloci le lance a motore della Regia Marina non di rado stipate di giovani marinai dal bavero azzurro che cantano in coro.

Vedrete a Porto Corsini quel largo d'acque là dove sfocia il Candiano e che al tramonto pare un lago di fuoco.

Troverete, insieme con le poche case che formano come una famiglia (e fra le quali noterete quelle tirate su di nuovo, dopo che furono abbattute dalle bombe austriache), il faro che gira sempre e la sera si accende con una luce verde che pare, da vicino, un occhio malato e stupefatto, e da lontano brilla come una stella.

Vedrete forse anche una grande barca scivolare sull'acqua, rasente la riva. Su di essa degli uomini accendono il nero fornello di bordo. Le vele soon

immobili, non c'è il vento che le gonfi.

Ma una grossa fune tesa va dal barcone alla riva. Un giovane ne tiene abbrancato un capo, che ha fatto passare sull'omero destro.

Punta i piedi scalzi sull'orlo della strada, la persona piegata in avanti, le gambe coi muscoli irrigiditi come legno.

È un passo dopo l'altro, mentre la fune sembra spezzargli la spalla ed affossarsi giù fino alle costole, trascina avanti col suo muto sforzo il grande peso che scivola sull'acqua.

Così è l'alaggio.

\* \* \*

Se fosse tra aprile e maggio, non dimenticate di andare fin sulla rena del mare, nella brezza che punge ma non è più fredda.

La rena del mare non ancor rastrelata da quelli che preparan « per i bagni » è tutta cosparsa di valve di moluschci, di conchiglie, di tutti i rimasugli di mille cose che il mare ha deposto.

Avanzi di naufragi e conchiglie per i bimbi!

Nessuno va sulla spiaggia del mare a quella stagione. Vi troverete soli a discorrere, voi, il mare, la salsedine dell'aria, il tepore del sole, la brezza birichina, la spuma bianca del turchino mare. Vi sentirete trasportati verso qualche cosa di puro, di intatto, verso le fonti della vita.

Non ho mai trovato nulla di più vergine!

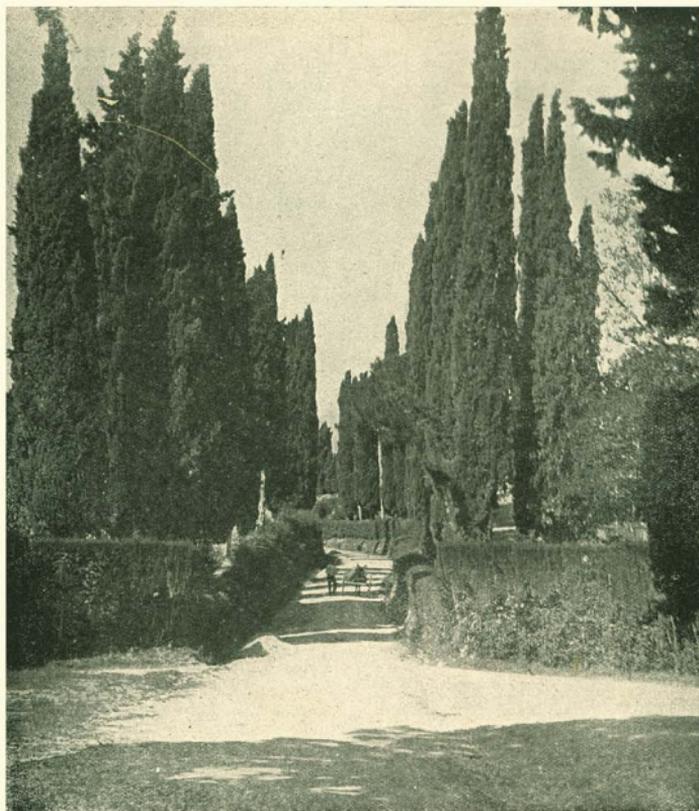
Perdonate s'io, forse per una stramberia dell'istinto, ironizzo il pensiero nel momento stesso in cui lo formo, e lasciate che così mi esprima! Non ho mai trovato al mondo nulla di più vergine!

La spiaggia adriatica, quando ancora non è maggio!

È il tramonto, a Porto Corsini?

Il cielo si fa di perla; s'accendono poi vele sul mare, pel riverbero d'occase, e sembrano alzarsi calde come preghiere di chi va a ventura, prima che venga il buio della notte.

Poi là verso Ravenna il sole precipita giù, ma, prima di buttarsi entro terra, brucia il giorno in un incendio di roghi, mentre ne spasimano pian-



(FON. ZUCCHI - FOTOGRAF.)

### PROFILI DI ROMAGNA

La fatica dell'ascesa è dolce quando ai due lati della via t'accompagnano pini e cipressi, cipressi e pini. E il vento si spossa nel suo sfrenato andare e il sole men cuoce al riparo e lo squallore dei giorni piovosi è addolcito da questi fantasmi di nobiltà. E il premio della tua fatica l'avrai poco oltre di qui, quando ti verranno incontro le case o la festa delle campane di Bertinoro.

gendo sangue lunghi fasci di nuvole basse.

E dopo viene il brivido della sera ed un fruscio di tele vi fa trasalire: sono le paranze che in fila lungo il molo rabbrividiscono nel crepuscolo, perchè sentono che le loro vele, stese oscure contro l'ultima luce, appaiono veramente come i primi fantasmi della notte.

\* \*

Se v'attarderete un poco in un'osteria, dopo aver mangiato ben bene il pesce fresco e saporito, sbarcato la sera dalle paranze, e vi tratterrete a discorrere con qualcuno del luogo, vi potrete far raccontare di trincee e gallerie dove la gente s'intanava pei bombardamenti. E fra un sorso e l'altro del buon bicchierotto vi si racconteran scenette vive: della moglie del tale, che scappò in camicia, ed è ben fatta; del tale che per entrare nella galleria ch'era piena si strusciava contro la tal'altra e nessun dei due era vestito, sì che quella sbirra disse un motto che fece rider grasso tutti quanti!

Se vi sarete fermati fino a tarda ora, vorrà dire che sarete stati in una brigatella d'amici.

Allora nulla di più originale che andar pedalando in fila un dietro l'altro al buio (ve lo dico in un orecchio, che non sentano le guardie: io sono sempre andato senza fanale), non vedendo niente sulla strada, sapendo che da una parte ci sono le rotaie del tram ed i mucchi di ghiaia, ma dall'altra c'è il canale, e scampanellando a più non posso quando par di sentire un fruscio o di vedere un'ombra sulla strada.

Mentre qualche rara navicella a vela

passa lenta, che pare un'immagine d'una favola: più scura della notte, coi lumini colorati che sembrano sospesi nelle tenebre, e certe immense ali nere che s'indovinan drizzate su fin chissà dove.

In uno di questi viaggi notturni, vidi fiamme levarsi dalla pineta, verso Ravenna, e laggiù sul litorale, verso Cervia.

Nella nera notte s'alzavan guizzi di fiamma come spasimi, nuvoli di fumo pallidamente illuminati di color sangue, razzi di faville tosto disperse dal vento.

E nell'aria veniva blando un profumo d'arso legno odoroso.

Subito la mia mente intuì una tua tragedia, che non solo consumava legno bruciato e vampate di foglie.

Anime ardevano nelle tue fiamme! Anime forse di chi sognò fare la vita più bella ed ebbe il canto troncato nella gola; di chi plasmò con l'anima sua creature di colore, di poesia, di forme, e il mondo non lo seppe: armonie che un uomo creò afferando l'impalpabile suono su l'ali del vento che aveva sfiorato i mille rigogli di natura, armonie che gli altri uomini non conobbero. Larve di canti, avanzi d'anime!

Ancora vedo i tuoi incendi odorosi, le tue fiamme represses come singhiozzi, le tue vampe alzate come grida, le tue faville soffocate dal buio notturno che s'addensa.

O sublime martirio: nel fuoco che t'abbrucia stilli lacrime d'incenso!

Aulente selvetta di pini, hai forse tu medesima un'anima di poeta, tu che di te stessa alimenti, pur soffrendo, il fuoco che ti distrugge?

Cesare Casati





G. Guidi

Le avariate

GIUSEPPE GUIDI nato nel 1884 a Castelbolognese è un acquafortista di indubbio valore. Compiuti monotonamente gli studi liceali a Faenza, per un mal corrisposto desiderio dei genitori d'avviarlo alla carriera degli studi; avversità economiche familiari lo spingono a pellegrinare per le vie del mondo. Imbianchino e decoratore in Austria ove, scrive in alcune nervose note autobiografiche incise sulla carta come sul rame, « il mio principale mi rimprovera sui primi giorni l'enorme quantità di calce che m' imbratta i capelli e i vestiti ». « Di poi, continua sempre il Guidi, passo a Budapest e tento la prima esposizione. Mi si accoglie con una « Scena zingaresca » che vengo il giorno dell' inaugurazione. Questo primo successo mi sprona a tentare ancora. Passo a Vienna. Il Salone dei Secessionisti mi accoglie pure con un trittico « Villaggio sotto la neve » che vengo pure. Però dovevo sempre alternare per vivere il lavoro di decorazione col quadro. Non sempre si andava a letto collo stomaco in buone condizioni. Un vento di reazione, per i noti fatti della Palestra a Trieste, mi fa tornare in Italia. Da Milano insospitale per sei mesi, passo a Parigi. Buco al Salone degli Indipendenti con un quadraccio « Baccanale » che fece un certo rumore. Anche a Parigi la fame batte alla porta. Un laboratorio di pannelli decorativi in via Vercingetorige mi accoglie. Sono costretto a dipingere scene di caccie di leoni, ballerine da circo, enormi fondali per circhi equestri. Con qualche soldo ritorno a Milano ». E si conquista giorno per giorno il suo posto nell'arte e nella vita. Collabora alle principali riviste artistiche, è accolto alla Permanente ove per poco non riesce con « Prime luci » a vincere il premio Principe Umberto.

Poi è la guerra. Non ha più lo studio, requisitogli, ed è soldato. Tenta le prime xilografie ed il rame, e da allora abbandona il colore. « La strada, la grande strada mi affascina ». Alla Vinciana vende tutte le stampe esposte, ed i critici lodano il gioco risentito de' suoi chiaro-scuri e il contrasto di luci e d'ombre, ne' suoi toni lividi o profondi. Ottimo successo ha conseguito a Livorno in una mostra personale a quella Bottega d'Arte di cui abbiamo accennato nel Notiziario del fascicolo scorso. Abbiamo voluto riferire più a lungo su di questo artista che ben rappresenta il tormento di un'anima e di una fede. Perché vivendo e soffrendo egli ha conquistato la sua bella originalità. La sua vita movimentata, vagabonda, senza il miraggio di un quietismo per il domani — scrive di lui Louis Paul Garnier — il suo carattere fiero, d'una volontà irreducibile, da ai rami una nota intensa di malinconia e di dolore.

A Livorno e alla Galleria Pesaro ha presentato un genere nuovo: degli smalti, che esporrà fra non molto a Firenze alla Galleria Gazzini. È un ritorno — egli commenta — alla bella tradizione di Limoges, che prima fu nostra, nostra, italiana.

*Per aspera, qui davvero. E l'augurio di nuovi successi gli formula cordialmente la Pié.*



G. Guidi

Villaggio sotto la neve



G. Guidi

Cantoria



G. Guidi

Villaggio zingaresco



G. Guidi

Baccanale



Xilografia



G. Guidi

Xilografia

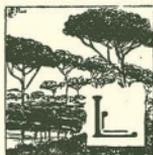


Ritratto



G. Guidi

Danza macabra



a villa dal parco più maestoso ch'io mi conosca. È sulle pendici del colle di Bertinoro e si vede come una bella macchia di verde cupo poco al disotto del biancheggiare delle case del borgo, passando giù, lungo la via Emilia. Già la strada, i cipressi ed i pini alterni predispongono alla solenne austerità del parco. La pagina illustrata dei *Profili* raffigura la bella strada che s'inerpica verso Bertinoro. Ecco, la strada si allarga in uno spiazzo: un semicerchio di tuie e di cipressi tosati a colonnato a destra, un semicerchio a sinistra. Siamo all'ingresso della villa Norina. Due teste di leoni chiomati ed accigliati si sporgono dai due pilastri che reggono la cancellata. Il viale, che si trasforma subito in una grandiosa

galleria per gli alberi giganteschi che ne completano la volta, non scopre in fondo la villa. S' incurva, e l'ospite attende alla svolta che compaia il volto della casa; e il viandante sta a curiosare alla soglia di misteriose lontananze. Non l'architettura della villa, delizioso soggiorno estivo dei conti Guarini, ma lo splendore del bosco ci affascina.

Appartenne, sino al 1822, alla famiglia forlivese dei conti Merlini che si estinse coll'epigrammista Lodovico; il famoso Montaspro della letteratura del secolo scorso. In questo anno fu acquistata dalla famiglia dei proprietari attuali. La villa ed il parco furono ampliati nel 1843 dal conte Pietro Guarini che fu ministro d'agricoltura nel 1848, durante il pontificato di Pio IX, nel primo ministero liberale di Edoardo Fabbri.

Il parco si estende per ben sette et-



La strada che mena alla villa



La statua della *Solitudine*

tari di terreno, e posto com'è sul primo colle d'Apennino che si eleva a qualche centinaio di metri sulla pianura romagnola, ben s'intende come suggestivo e pittoresco debba essere. Ai margini dei prati, racchiusi in rigogliose cornici d'abeti, tra i colonnati dei pini, all'ombra dei tigli e dei platani, se d'un tratto si diradi la cortina vegetale verso l'Adriatico, appare verdazzurro il panorama divino della Romagna. E c'è, come sosta a mezzo il cammino il parapetto delle contemplanze. L'occhio limpido dei giovani, senza sussidio di lenti, distingue oltre le macchie bianche di Forlimpopoli e di Cesena, i monumenti di Ravenna e, oltre le linee interrotte delle pinete, il cristallo del mare. Saettano via, librate sulle guglie dei cipressi, le rondini; e le campane della vicina Badia paiono lanciarle più oltre nel sereno, a larghi giri, con ondate di suono. E come leggera l'anima, tra luce e suono!

Ricordo l'ultima visita a fin d'ottobre, con questo autunno portentoso. Gli ori delle *gingo-bilobe* dalle foglie a flabello e dei tigli nobili, erano candelabri accesi sullo sfondo cupo dei lecci. Foglie vizzate sulla cotenna verde che rivestiva le acque del lago e funghi mangerecci sotto il querceto. Aliti di umidità vaporavano alla bocca della galleria che dal cuore del parco cammina per oltre trecento metri nella roccia e dà sui campi.

Qui sostò il Passatore, colla sua banda di briganti, forse più ad attendere la notte che non il giorno, a meditare una nuova impresa. Accadde forse qui ch'egli cadesse malato e che infrangesse contro la rupe l'orologio d'argento del medico, recatogli accanto dai suoi banditi? « A Stefano Pelloni non si conta il polso con un orologio d'argento! »

E il giorno dopo il dottore trovò sul suo tavolo un orologio d'oro. Vera, falsa la leggenda, non so, certo ben più verisimile, data la figura del « Passator cortese » che non l'altra, creata come un fiore di serra e già appassita al sole d'oggi, del guerriero che appese alla colonna romana l'elmo, le picche, lo scudo e la corazza e si fece cordigliero. La colonna romana col suo trofeo d'armi e co' suoi strani bassorilievi si incontra lungo un viale, vigilata da annessi cipressi. E nella grotta ove il frate fece penitenza e predicò alle turbe, un simulacro di eremita si presenta, allo schiudere dell'uscio, incontro al visitatore.

Edere attorno ai tronchi, edere a irretire la terra e il buon respiro della selva che à i suoi sereni ciclamini nascosti sotto i cespugli. Le piogge minute, dense del tardo novembre inzuppano le rame degli abeti, pendule e gocciolanti, e più romita accanto alla capanna su cui fan nido le puzzole, pare la statua della *Solitudine*, bel torso marmoreo di donna discinta e pensosa che in una piazzetta recinta di cipressi siede a sommo di un monumentale piedestallo.

Oggi il cielo è cinereo come l'ulivo che, sui vitigni spogli, lì accanto, à la debole voce dello scricciolo, che fa più grande il silenzio. E la caligine si addensa a chiudere la vista della campagna e del mare.

Si riaprirà a maggio, lassù, nella cassetta del colono merlata come rudere di castello, la finestrella della stalla e si ricamerà, nel riquadro, una rama di quercia sull'azzurro, una cuspidi di cipresso, una vetta ricurva di cedro del Libano e, in fondo, diffuso, color di cielo in alto e in basso, a perdita di vista.

Spaldo



## ■■■■■■■■■■■■■■■■■■■■ E' VOL DL'AMNÀCIA ■■■■■■■■■■■■■■■■■■■■

(LA PASSION D'UNA MAMA)

La jè riveda da e' paes dla bura  
Un'amnàcia ch' la jà e' culor dla  
[nota  
E l'èria cèra tota s'arimbura.

Da cant a un let a vegia a un  
[ingunf  
Spalanchèdi al finestar a la luna  
Che sta por anma i la purtessi v.

Canon majestar  
Sora i cunfen  
E' trella i vïdar  
E int e' camen  
L'è framuntana.

Canon majestar  
Sora i cunfen  
E' trella i vïdar  
E int e' camen  
L'è framuntana.

La jà smurtèda cun e' vent d'un'èla  
La divuzion davanti la Madona  
Ch' la tarmevea int la fiamma d' na  
[candela.

Morta ch'andeda si a la pulareda  
Int e' platan pió grand impèt a  
[cà  
Spiché al curtèli di l'Adulurèda.

Canon majestar  
Sora i cunfen  
E' trella i vïdar  
E int e' camen  
L'è framuntana.

Canon majestar  
Sora i cunfen  
E' trella i vïdar  
E int e' camen  
L'è framuntana.

La curunzena vosta de Ruseri  
Atorna a e' coll cumpagna a una  
[culana  
De bel fiulen ch'l'è mort in Mont  
[Calvèri

E un rusignol canteva al litanì  
Cun e' fil d'una stela int la na-  
[veta  
E la su machinina da cust).

Canon majestar  
Sora i cunfen  
E' trella i vïdar  
E int e' camen  
L'è framuntana.

Canon majestar  
Sora i cunfen  
E' trella i vïdar  
E int e' camen  
L'è framuntana.

Aldo Spallicci

IL VOLO DEL CORVO — Passione di mamma — *bura*, bora, tramontana — *nota*, notte — *èria cèra*, aria chiara — *s'arimbura*, s'abbuia — *majestar*, maestro — *e' trella*, trillano — *la jà smurtèda*, ha spento — *la divuzion*, l'immagine devota — *tarmevea*, tremolava — *curunzena*, coroncina — *cumpagna a una*, come una — *fiulen*, figliolino — *Mont Calvèri*, Monte Calvario (accanto al Podgora, di fronte a Gorizia) — *a vegia*, a veglia — *inguni*, agonia — *ingunf*, che sta por anma i la purtessi v, che questa pover'anima la portassero via (perchè nell'antica tradizione l'agonia era abbreviata da un'apertura praticata sul tetto o da una finestra aperta, varco più facile all'anima per salire al cielo) — *ch'andèda si a la pulareda*, che andata siete ad appollaiarvi — *int e' platan*, sul platano — *impèt a cà*, rimpetto a casa — *spiché al curtèli di l'Adulurèda*, spiccate dal cuore dell'Addolorata le sette coltella — *al litanì*, le litane — *la navèta*, navetta, spola della macchina da cucire — *da cust*, da cucire.

## UNA SAGRA ROMAGNOLA A S. PIERO IN BAGNO



orse che non era romagnolissima anche prima dell'*annessio- ne*. S. Piero in Bagno? Si certo, ma il 30 settembre u. s. è voluto in una fraterna sagra gridare, ai canterini forlivesi che scendevano giù dalla serpentina vertiginosa del Carnaio, il suo evviva alla materna terra. E lo à gridato a suon di banda, a scoppio di mortaretti, a luminarie, a lancio di palloni aerostatici. Il paese, nella sua schietta veste di cordialità à voluto dare l'abbraccio a questi nostri cantori, interpreti appassionati della poesia di popolo.

Il torpedone era partito stracarico da Forlì, tanto stracarico che cinque o sei gitanti, invitati anche dalla dolce stagione eran saliti sull'imperiale per starsene più a loro agio in contemplazione della bella vallata. E grida di ammirazione partivano di tanto in tanto dalla brigata appena il pesante veicolo, uscito da Santa Sofia s'avventava su per le svolte ardite che dominano il letto del Bidente.

Toni accesi di viola all'orizzonte, isticri di ginestre macchiati di silique nel folto degli aghi, filiere di pioppi a metà dispogli sotto il languore del sole, e di tra l'oro delle foglie le case rinnovate di Santa Sofia che rinascono dalle rovine seismiche, con civetteria borghese e « floreale ».

C'è una roverella su di un greppo lontano, con un capannuccio a tiro di fucile. Quanti storni di passo quest'anno, quanti tordi lassù? O quando torneremo per un paio di giorni all'età della pietra, o giù di lì, capanniccioli in valle o in montagna a far la levataccia per essere colla tesa a posto, tra lusco e brusco, e l'orecchio intento ai zirri pellegrini per il cielo? Incontentabili, che abbiamo sempre bisogno di rimpiangere qualcosa nel mondo.

Ma queste dorature autunnali sono una divina cosa nel magnifico scenario dei monti. Nei vigneti, esausti di grappoli nell'annata prodigiosa, le ultime

foglie paiono immerse in un bagno di sanguiosc. Brulli e rugginosi i mandorli àno già preso la loro veste invernale, più solleciti al sonno, più precoci al risveglio. Intanto intorno a queste bacche vermiglie torneranno le rose canine, le rose del cuculo della tradizione, e a specchio di cielo i sereni fiordalisi che sono così modestamente imitati da un fiorellino azzurro che si accompagna ai cardì sulle prode.

I ricci dei castani pendono su di noi, i tronchi lunghi, contorti e sventrati, contrastano col rigoglio dei rami giovani e colla solennità della chioma.

Sampiero attenderà due minuti ancora, fermiamo! Il bosco è sempre un tempio in cui è bene sostare. Nel silenzio, accanto alle mute anime degli alberi, il mistero della vita à sempre una voce.

Scende mogio mogio qualche asinello con qualche soma umana, recata colla stessa calma rassegnata con cui regerebbe la *balla* di carbone.

Alfredo Oriani à fatto questa strada, ciclista appiedato, ed à seguito il canto di un carbonaio scandito dalle sonagliere de' suoi muli. Siamo vicini al Carnaio. Questo nome sanguinoso non à fatto meditare il pellegrino di Casola Valsenio. Le pagine di « Bicicletta » non ne serbano traccia. Ma il « ciccone » è bell'è improvvisato. Lo « *chauffeur* » come non ha dubbi alla guida del volante, così non ne à di carattere storico. « Qui alle Trappole, dove la strada fa questa curva, dominata dal grigio di questi macigni, l'esercito mediceo cadde nell'imboscata e più su al Carnaio, venne fatto a pezzi ». Storia, leggenda? od à ragione invece Orazio Spighi che fa risalire la carneficina al tempo d'Annibale Cartaginese?

C'è pure una cappelletta, a metà discesa, che cela un ossario « di ignota origine medioevale » come dice il Rossetti nella sua Romagna!

Ma sarà per un'altra volta, sarà a novembre inoltrato che faremo i topi di biblioteca; ora godiamo il *bel cam-*

pare tra i monti del nostro bel paese.

Scendiamo a prudente velocità giù per le svolte paurose verso la vallata del Savio. Mentre la ruota rasenta il ciglio del precipizio, nell'elegante *virage*, la conversazione s'arresta d'incanto e il respiro trattenuto, vuota a sollievo i polmoni, un istante dopo, alla ripresa della corsa.

Corzano, Montegraneli, due ruderi alti sui monti al fianco destro e al sinistro, li dominiamo per un attimo, siamo alle loro stessa altezza, sono alti su di noi che bisogna levar su la testa a guardarli. Siamo scesi da ottocento metri al livello del fiume e la banda di Sampiero è all'ingresso del paese che ci dà un rumoroso « benvenuto ». Le donne sono venute ad incontrarci. Visti rotondi della vecchia razza romagnola. C'è Orazio Spighi, c'è Domenico Portolani, c'è il vecchio medico condotto. Vecchi amici da cui ci si scioglie a stento dalle cordialità dell'abbraccio. Le case hanno quì una fisionomia di schietto sapore toscano, mentre su nell'alpe quelle dei coloni conservano il porticato e il comignolo caratteristico delle abitazioni campagnole di Romagna. Del resto, è naturale, quale stile nostrano da far valere a petto del rinascimento, quale architettura d'arte da resistere a confronto dei *palagi di pietra dura* di Firenze?

Siamo noi che soffiando sulla creta, siamo noi che vogliamo elevarlo il rustico casolare a linea architettonica per le costruzioni venture del nostro paese. Per ora la onesta « Beozia d'Italia » è curva sulla stiva de' suoi aratri e, tutt'al più, canta le sue canzoni. Scende già dal varco dei Mandrioli, dalle faggele del « *Passo di Romagna* », un vento di tagliarla che fa impeto contro i nostri petti, che mugola sui boschi del Comero, e sui botri del Fumaiole, che vede da un lato discendere il gran fiume di Ronco e dall'altro il modesto fiume di Cesena. Le schegge arenarie che lasciano vedere gli strati a precipizio delle vallate, sono ricoperte di alberi finalmente. Già, si ricoprono o si mantengono coperte. Perché l'Appennino forlivese è ormai assunto, oltre i primi contrafforti ubertosi, una sagoma di altipiano carsico-

Allegrìa! Scoppiano i mortaretti e il pallone tenta la scalata al cielo, ma la mole è gigantesca e le fiamme distruggono le variopinte decorazioni.

S'inaugura stasera il Teatro Garibaldi, costruito da una società operaia del luogo e la sagra unisce nel giubilo clamoroso il teatro ed i canterini; gli inauguratori e il luogo da inaugurare. È il banchetto di rito, ed i brindisi molti. Ma il sonetto di Orazio Spighi, che glie l'è portatato via, lo voglio far sentire anche ai lettori della *Piè*. Il vernacolo sampierano è perduto un pò la nativa durezza del romagnolo e è temperato di vocaboli il groviglio delle consonanti. È un sonetto che à tutto il calore dell'improvvisazione.

#### « La Musa Sampierana alla Musa Forlivese »

Improvvisà un sonet en Sampieran  
U vorà di per me far dei pasticci,  
Ma prima che si dica: la si spicci,  
E volij tentè el diàlet nostran.

Sarà quel eu sarà: sfogo ai capricci!  
En alt la Vita, o mi compaesin!...  
Col vostre cor, che tengh ent una man,  
E salut el Poeta Aldo Spallicci.

El cor del mi paes l'è na canzon  
Che tra sti mont las perd ent u sospir  
Cu dic; Romagna, fior dla mi pasion!

El cor del mi paes l'è un fior gentil  
Cu sent quant el tu vers l'è fort e bon,  
Ca' nvoeca Spaldo perchè u spiri April ».

La cronaca poi è tutta sonora d'applausi al maestro Cesare Martuzzi e a' suoi canterini. Poi il bicchiere della staffa, e il cordialissimo commiato.

Risaliamo lentamente la serpentina del Carnaio, mentre la luna ancora umida di mare non è rasentato le creste dei monti. L'anfiteatro nell'ombra lunare è di una solennità dantesca.

« E se mille voci rompessero il silenzio quassù, con un coro? — azzarda un canterino. Un prigioniero russo mi narrava un giorno di cori immensi intonati da intere divisioni, nelle immediate retrovie della guerra, su pianure sterminate, al ritmo lento e solenne del cannone ».

Dove il suono, come il mare e il cielo, possono dare il senso dell'infinito alle anime contemplanti degli uomini.

a. s.

# DIAVOLI, DIAVOLESSE E DIAVOLERIE NELLA TRADIZIONE POPOLARE ROMAGNOLA

## III — ANCORA DELLA NOCE DI BENEVENTO

Nel nostro studio demologico su « Diavoli, diavolessa e diavolerie nella tradizione popolare romagnola » che ha avuto così insperato successo, e di cui hanno parlato giornali e riviste della penisola — il *Corriere della Sera*, *Il Marzocco*, *La Minerva* ecc. — noi ci eravamo chiesti perplessi: quando e perchè al mito della cavalcata notturna delle streghe la tradizione demica assegna per luogo d'adunata la piana che sorge attorno alla noce di Benevento?

E concedevamo ad altri, più eruditi di noi, la risposta.

Ma un articolo del simpatico e forbito scrittore Ferruccio Rizzatti, col titolo: « Da Messidoro a Vendemmiaio » uscito nella rivista *Varietas*, anno XX, n. 8 dell'agosto u. s., ci ha posto su buona strada. Il Rizzatti parlando adunque della noce di Benevento — l'albero sinistro prediletto delle streghe — cita l'istoria di un dottor Pietro Piperno, col titolo *De Nuce Maga Beneventana* pubblicata in Napoli nel 1635.

Ci siamo messi subito sulla pista dello strano libro ed avendo saputo, dalla cortesia dell'Istituto Bibliografico Italiano di Firenze, che nella Biblioteca Nazionale di quella città era custodito un esemplare dell'opera del Piperno, abbiamo senz'altro ed appositivamente fatto vela alle rive dell'Arno per consultare il pruriginoso cimelio.

Il libro porta il titolo *De Nuce Maga Beneventana, auctore Petro Piperno Beneventano. Neapoli, Typis Jo. Dominici Montanori, MDCXXXV.*

Al capitolo II — *De gibboso vi Demouis mutato in arenationem seu ante pectum in consivio Nucis Beneventanae Mayae* — è detto che un babbione di gobbo beneventano, detto Lamberto, che aveva ad essere ghiotto degli spassi e delle liete brigate, tanto egli era bucatò di debiti, in una chiara e stellata notte di vigilia del *Corpus Domini* (ch'egli si sentiva caldo di pani) uscì a bigheggionare fuori della città di Benevento, *sub amica silentia lunae*, finché giunse ad una grande piana presso il fiume Sabato: *impescit in plano prope flumem Sabati in fertilis ruris confinio perill. D. Patri. Ben. Francisci Januarii*, quivi scorse un buggero indiatolato di uomini e donne, *magnam virorum turba saltantium et cantantium*, che saltabecavano cantando:

Ben venga il giovedì e il venerdì!

Egli che si sentiva sull'ala allegra per certo vinoello assazzino ch'ei certo aveva imbottito (benchè l'autore Piperno taccia in merito) pensò fosse uno spasso di mietitori e mietitrici (a

quell'ora! ah! Lambertuccio!) e, più contento di una trombetta, urlò sgangherato:

Viva il sabato e la domenica!

Quel bercio sbardellato piacque alla folla dei demoni e delle streghe, che tali erano i creduti mietitori e mietitrici e là trovavansi radunati attorno alla sacrelga noce ch'ivi sorgeva da tempi immemorabili.

Lamberto dunque fu invitato a banchetto, e, poichè egli era di buona cucina e sempre sui lazzi, non volse altro, benchè gli paresse sentire un certo odore di bruciaticcio... Era una gara di quelle sciamannate e di quei chiassoni di diavoli a quattro a pigliarsene spasso! Più impertinente del vento, un satanello burlesco gli si messe dietro, poi d'improvviso con una sega di burro gli tagliò la storica gobba e gliel'appicciò in sullo stomaco. Lambertuccio che s'attendeva il giro del boccale, diè un salto per aria, berciando: Gesummaria! A quel natural grido di povero cristianello tutto quel mondo disparve!

Ed egli si rimase solo e tutto rincorbello!

Passò passo, che le gambe gli si piegavano sotto dallo spavento, e tutto arrembato che pareva una vela, volse verso Benevento dove aveva casa e mogliama.

Gli pareva non arrivar mai!

Finalmente in sull'ora del gallo, che appena schiariva quel suo bel cielo del mezzogiorno, giunse a casa sua che non gli parse vero, *ad domum suam auroa nunci cantu perenit*. Si attaccò frettoloso al martello e bat-bat! battibat! bat-bat! battibat! *jannam pulsat*.

Mogliama, ch'era in sul sonnello d'oro dell'alba, a quel putiferio si svegliò, e così, fra il sonno ed il soprassalto, gridò impaurita, rimpannucciandosi: Oh! chi è questo scavez-zacollo? *quiu est iste temerarius? dicat!*

Quei meschino dalla strada balzubò bubhuante: gli son Lambertuccio tuo: apri, donna, sono il tuo giuggiolone: *Lambertus tuus sum!* La donna conobbe la voce del marito, e così, mezzo in camiciola com'ella dormiva, venne alla finestra; *survezit et lectulo, fenestram aperit*, e vedendo, fra il lusco e barlusco della luna a tramonto, quella figura d'uomo senza la maritale gobba: *lunari luce cum hominem sine gibboso signo inspexerit*, (per cui tanto suo marito conosciuto era in tutto Benevento) si mise urlare ad accorruomo!

P...tta di S. Puccio! gridò Lamberto, vuoi tu tacere, donna? e le raccontò, stando d'in sulla strada ed ella alla finestra, dalla a alla

zeta, cioè per filo e per segno, quanto occorsogli era in quella maledetta notte; e le fece vedere la gobba che or gli rimpannucciava lo stomaco.

Si fece persuasa la donna, tirò la corda che reggeva la nottola, e lo ricevette tutta rabbonita e gli si dimostrò lieta che poggio di molto non gli era capitato.

E dopo fatti gli onesti abbracciamenti, si coricarono.

La mattina di poi uscì Lamberto fuori a bihellonare, come era suo costume, per le piazze ed i chiassoli di Benevento, pigliando haco a mostrarsi fra i suoi numerosi e seccanti ereditori che lo guardavano trasognati come uomo diverso, nè più ravvisandolo per quel fiore di gabbandone ch'egli era sempre stato: *ut unan cum per plateas non gibbosus ambulaverit a suis creditoribus non cognoscebatur!*

Il nostro dabbene autore seicentesco non dice poi, ma è da dubitare che da questa sua nova, se non leggiadra sembianza, il nostro galantuomo traesse motivo per gabbare nuovo mondo, scioperando per le osterie e le brigate fra i dolci colli dei maccheroni *alla vongole*, ed i golli di vinello assassino di quel benedetto paese meridionale!

Perchè poi le streghe italiane eleggessero la noce di Benevento per luogo dei loro magni congressi, il Piperno spiega ricordando che nella piana di Benevento sorgeva una noce altissima ch'era uno dei delubri naturali fra i più noti e venerati degli idolatri degli antichi tempi. Tale noce venne atterrata dal vescovo Ruberto dopo che egli ebbe salva miracolosamente la città dall'assedio di Costanzo.

Ma più tardi nel luogo stesso sorse, scaturendo dal suolo per virtù diabolica, un'enorme noce, a rivaleggiare coll'antica; la quale mantenevasi sempre verde e fronzuta, ed alla cui ombra venivan d'un tempo demoni e streghe pei loro riti e sacrifici nefandi.

Il Piperno (op. cit., cap. VI) spiega pure perchè la noce fosse albero sacro alle streghe e perchè usassero ragunarsi alla sua ombra *cur arboris nunciis umbras elegantur*. Egli dunque afferma, sull'autorità di Plinio, come fosse comune credenza che l'ombra della noce eccitasse il morso dei sensi ed intorbidisse l'intelligenza: *umbras nunciis peculiariter sensus capitis vitari*, e come il serpente ami perciò l'ombra di questo albero al suo sensuale letargo: *umbra serpentis amica*.

Anche i contadini di Romagna dicono come all'ombra della noce amino annidarsi le vipere e disasudano i figli dall'addormirsi sotto le sue foglie, a meno d'aver prima recitata per tre volte la formola di scongiuro rituale:

Mar, mar,  
corum dri  
ch' a jò na besa sòta i pi!

(Ramarro, piccolo ramarro, — corrimi dietro — che ho una biscia sotto ai piedi!).

Il perchè poi il ramarro sia creduto amico dell'uomo e nemico accerrimo dei serpenti rilevati da una leggenda popolare.

E qui apriamo una suggestiva parentesi.

Avendo chiesto una volta ad una vecchiccola del bagnacavallesse, ragione di questa amicizia del ramarro per l'uomo, essa primieramente ci fece conoscere che il ramarro vedendo una serpe avvicinarsi ad uom dormente risvegliava il malcapitato con un fischio acutissimo; poi ci raccontò una meravigliosa novella!

Ci disse, in sunto, ella dunque che quando Giuseppe colla bella Maria ed il piccolo Gesù fuggivano, sull'asinello, in Egitto, giunsero a sera, in sul calar del sole, ad un grande deserto, ove per la stracca, si fermarono, e la bionda Maria depose sotto un magro arbusto il suo piccino addorrito e l'arbusto d'un subito riflorì.

Il demonio, che passeggiava da quelle bande, vide la scena; prese allora la forma di una vipera e s'avvicinò all'innocente. Ma un ramarro con un fischio acuto svegliò il blondino e fece accorrere la bella Maria e quel vecchierello di Giuseppe, tutto tremanti. La bella Maria (ci diceva la vecchiccola) non ci vide più per gli occhi: alzò il suo piedino bianco e schiacciò, coi suoi calzari d'oro, la testa di quella boia di vipera, ch'era poi Berlicche. Poi la Madonna benedisse al ramarro che, d'allora in poi, diventò il protettore dell'uomo (e specialmente dei piccoli bimbi di campagna addorriti sull'erba) contro le insidie ed il morso velenoso delle biscie cattive.

A quale istoria dei Vangeli apocrifi si rianoda questa deliziosa tradizione?

Con questa domanda chiudiamo la parentesi e ritorniamo alla noce di Benevento.

E poichè il serpente era divinità dell'Averno (rappresentando nel simbolismo mistico-ieratico dei popoli indi, assiri, egizi, filistei, ecc. ecc., il genio malefico della notte) e poichè della lusinghiera e tentatrice forma del rettile, Sattana amò rivestirsi per tentare, fra i viali ombriati e i meli odorosi del paradiso terrestre, quella sciocherella di Eva, sin dalla remota età pagana si ritenne l'albero della Noce *serpentis amicus* o perciò sacro al re dell'Abisso, a' suoi accolti, ed a i suoi riti nefandi.

\*\*\*

L'ultimo nostro articolo sulla noce di Benevento, pubblicato nella presente rivista dello scorso agosto, ci ha pur valsa una cortese lettera del poeta romagnolo Luciano De Nardis, diretta al nostro direttore.

In essa il De Nardis accenna ad una vecchia *folà-folanda* forlivese, narrata dalla sua nonna, dove novellavasi di streghe, maghe e stregoni che usavano radunarsi *int i tri cruser di pré dia Minerda la nota ad San Zvan* (nei tre crocicchi dei prati della Minerda la notte di San Giovanni). Venivan d'ogni banda streghe e stregoni (ripetiamo le parole del De Nardis) *cun j' ebit nuv* (cogli abiti nuovi), come la brava gente che fa festa, *cun al garnè* (la storica scopa) e *ugniun cun e' su galaz nigar* (ognuno col suo gattaccio nero).

Ma secondo il De Nardi nella *folà* non era alcun cenno a capi (una vera repubblica demoniacale) nè riti speciali per l'invoco e l'in-

tervento di Belzebù: Dio dell'or e del mondo signor!

Ma forse tali particolarità non erano descritte perchè estranee alla trama del mito forlivese.

La Minarda è al confine tra le due provincie di Forlì e Ravenna, verso marina, una distesa di *larghe* frequentatissime dai cacciatori a ottobre e a marzo e trasformate, durante il passo delle allodole, in un balenio di « specchietti ».

A Villanova di Bagnacavallo ritengono che le streghe si radunino nei prati della Moriaccia (*int' i pré dia Marlaia*); altrove novellisti che si riuniscono nei Prati di Bagnacavallo (Ravenna).

Curiosissima è una tradizione del meldolese — riferita dal poeta romagnolo — tradizione che però ha riscontro nelle leggende popolari dell'isola di Sardegna.

Riguarda il *lasciapassare* di cui ogni strega, o persona stregata, deve essere munita per intervenire al raduno, nella tema che al congresso possano infiltrarsi genti profane.

Particolare che ricorda l'antico divieto fatto ai profani di assistere ai riti e misteri nefandi di Diana, Gemona, Astarte, Iside, Astarot, Atergata ecc. presso i diversi popoli romani, greci, egiziani, assiri, Babiloni, maccabei, ecc.

Vengono così da Belzebù (2) scaglionati lungo i crocicchi, dove si radunano i neofiti, per poi incanalarsi indrappellati alla grande piana rituale, i piccoli satanelli armati di forcale: forse l'antico tridente nettuniano che ricorre nelle monete simboliche di Astarte, divinità in cui gli antichi popoli assiri simboleggiavano la luna dea del mare e delle acque.

La solita vecchietta bagnacavallese ci dette una spiegazione assai più semplice, a cui noi, noi letterati, non avevamo pensato per ombra. Ci disse ella dunque che i diavoli vanno sempre armati di forcale perchè è l'arnese di cui si servono per infilzare i dannati e metterli ad arrostire nel forno dell'Inferno (fatto come si deve e tutto in ferro nuovo) e per rimuoverli e rivoltarli (non essendovi il girarrosto) perchè si cuociano per bene da ogni banda, nonchè per infornare i blocchi di pece con cui alimentano il fuoco di quella razza di forno. Ci dette pure una spiegazione *naturalissima* dell'arma ed emblema delle streghe: la scopa! spiegando con nonnesca pazienza, (e solo interrompendosi ogni tanto per chiedersi: ma come mai lei, signor Nino, che *studia sui libri*, non sa queste cose così semplici?) come le streghe e stregate (mogli o figlie del diavolo) sono nell'Inferno adibite alla pulizia del famoso forno pulizia necessaria ad ogni nuova infornata. E che da fare! perchè, cosa crede poi lei? aggiungeva, con quei satanassi d'informatori non si scherza, nè si burla! e se non trovano il forno pronto e pulito per la nuova cottura di tutta quella ciccia, pigliano a calci tutte le streghe sotto un po' della schiena!

E siccome noi, poveri di spirito, non capivamo bene tutta questa storia delle infornate, ella sempre buona, ci spiegava che i dannati vengono cotti e stracotti, finchè non si ridu-

cono a veri carboni; di questi carboni umani — che pure non perdono la vita e il senso — si servivano poi, una alla pece, i fornaciali infernali per alimentare la nuova infornata di trippa peccatrice. Dante, nella sua *Commedia*, non seppe trovare più ghiotto e più salace tormento. Ma la fantasia popolare fa la gambarella a Dante!

E noi avremo agio a dimostrarlo quando scriveremo dell'Inferno nella letteratura popolare.

Ritornando alla storia del passaporto, i satanici pellegrini (streghe, maghe ecc.) vengono fermati da tali sentinelle caudate: e si riceve la parola d'ordine:

Ben vega chi ha d'andè

a cui la strega passeggera risponde colla formula rituale:

Ben stèga chi ha da stè

cioè: ben venghi chi ha da andare, ben stia chi deve restare.

La tradizione corre in tutta l'alta Italia.

Se il meschinello interrogato non sa rispondere: ciao! gli è come un gatto incappato nelle unghie dei topi. Vuoi tu che te l'aggraffi? si dicono l'un l'altro i diavoletti.

E te lo arruffano, barullano e conciano pel di delle feste; feste s'intende per quei burloni di satanelli che, se non bastasse, te lo tartassano come fan la lana le gramolatrici di Forlì, o te lo pigliano come il mosto le contadine di Romagna; e se la sguazzano e spassano un mondo e mezzo fra risa e lazzi, e gli è molto se l'abburattato riesce a portare a casa, od a mogliama, la mala novella!

Nella *foia-foianda* romagnola a questo punto entra una di quelle mirabili trovate con cui il carattere comico popolare ama fare la gambarella — per usare un bel motto emiliano consacrato da Tomaso Garzoni — a quel peccavoglia-di-far-bene di Berlicche; chè il popolo è ghiotto quando può fare la barba al diavolo, che passa per furbo!

Già nella novellistica demica egli la fa in barba anche alla morte: come nella novella del fico fatato.

Novella comune ai popoli indoeuropei in cui si racconta che una volta Gesù e S. Pietro, stracchi per cammino, ospitarono nella capanna di un vecchio campagnolo, che non possedeva che una manata di terra ed un albero fico, su cui tutti i monelli del paese s'arbitravano il *jus pasendi*. La mattina chiese Gesù al povero che guiderdone avesse a dargli per l'onesta accoglienza ricevuta ed egli, ricordandosi della mala ventura dei fichi, chiese a Gesù che chiunque salisse sull'albero per fichi si vi restasse attaccato.

Annui sorridendo Gesù e presero commiato dal vecchio.

Dopo molti anni una sera, al logoro del di, nella capanna entrò scalza e silenziosa la morte. Tremò il vecchio e pregò la scalza perchè volesse lasciarlo nello *statu quo*. Niuna risposta

ebbe. Allora pregò madonna morte che volesse di tanto essere buona da portargli un frutto del fico; poi avrebbe fatto il piacer suo. La morte salì sull'albero e vi restò attaccata.

Letto, non valeva egli la novellina la pena della digressione?

Poiché al raduno, o congresso notturno delle lamie, (come le chiama il Tartarotti), secondo la novella forlivese le streghe si confidano i modi di gustare le malle di altre streghe avversarie, un furbacchione di popolano romagnolo, (il De Nardis non ci dice come; peccato!) trova modo di carpire loro questi segreti. Direi il merlo corre il mondo per lungo e per largo, benedetto dalle genti, a sdipanare malle, magie, diavolerie, e chi più ne ha più ne metta, tanto che fa e strafa sacca di zecchini sonanti.

Egli era un figlio dei campi, e fior di sangue, e innamorato, innamorato come solo innamorano i romagnoli ed i meridionali; innamorato come un gatto rosso, vi dico! di una deliziosa e gaia reginetta, fresca come una melai! (nelle nostre *fole* è il minimo che possa capitare ad un *decimino* di mangiapane forlivese!) e così coi mezzi che gli dà questo po' po' d'oro, guadagnato senza grandi sudori — sia pure! ma s'ha ad esser furbi per nulla in Romagna? — si trasforma in un simpatico cavaliere e sposa, naturalmente, la bella e saporosa reginetta! colle *nozze composte*, ecc. ecc.

Confrontando, scrive il De Nardis, le versioni del Massaroli coll'indicazione della favola forlivese, ripetuta nella tradizione popolare, colpisce il fatto di trovare nella prima i *convegni* capitanati dalla donna che domandò, a sua voglia, la testa di S. Giovanni, e di trovare, nella nostra favola, come tempo del congresso, la notte appunto di S. Giovanni.

Studiare questi ravvicinamenti sarebbe pur utile, come utile indagare se dall'adunata delle streghe derivi l'uso di esporre alla *guazza* della notte di S. Giovanni le coltri ed i panni gravi, e ne vengano gli altri usi tipici di questa festa: intendo il mercato delle reste d'aglio, la raccolta dello spigo azzurro, il dono del garofano fiammante!

Rispondiamo che il rito d'esporre alla *guazza* di S. Giovanni i panni e le coltri, che per ciò restano, secondo la comune credenza, immunizzati, oltreché dal tarlo, dagli infussi malefici delle streghe; come l'uso per cui garzoni e giovinette, in giolito festoso, spargonsi liberamente nei prati a scambiarsi più dolci parole che fiori e lavanda odorosa e benedetta (e San Giovanni solo sa se sia puramente per prendere la *guazza* miracolosa!) più che dai congressi notturni delle lamie, ha sua origine dall'episodio biblico di Eriadiade, la bellissima e lasciva danzatrice orientale, arsa di passione pel galileo Giovanni, dagli occhi azzurri e dalle chiome d'oro; e che per essere stata da lui sprezzata e ripudiata e maledetta, volle vendicarsi, chiedendo ad Erode, ammaliato de' suoi vezzi, la testa dell'innocente giovane, e straziando poi e torturando il fiore della bocca angelica e purissima, ch'ella, lupa felina, non aveva potuto baciarla viva e fragrante di verginità!

Per questo misfatto nefando, Erodiade fu eletta dal re d'Averno per regina e conduttrice di tutte le malarie ai loro orgiastici e nefandi congressi.

E poiché il biondo S. Giovanni seppe vincere e sprezzare le arti maliose della fessuosa danzatrice, dal corpo fido e voluttuoso, il leggiadro innocente divenne nel simbolismo della tradizione cristiana il nemico di tutti gli impuri geni malefici dei tempi pagani in poi.

E il popolo lo consacrò suo cavaliere e gli diede il battesimo degli speroni d'oro!

Alcuni scrittori vollero confrontare la figura seducente di S. Giovanni col Parsifal delle leggende nordiche: personaggio d'ombra e di mistero che sedusse l'anima musicale del Wagner. Ma San Giovanni è figura tutta luce e dolcezza e ben si comprende come ammalasse la chiara anima del bel trecento; il secolo abbeverato e colorito di cielo!

Il confronto non è quindi possibile; nel Parsifal non ci troviamo di fronte all'innocente inconscio, in cui l'innocenza non è virtù.

Poiché la strega, figlia del demonio, (concepita per umano commercio per *incubum* o *sucubum*), è l'incarnazione dell'odio e della turpitudine, il popolo consacrò nel S. Giovanni il simbolo dell'innocenza e dell'amore!

Nulla esiste nella tradizione demica di più dolce, di più ingenuo, di più poetico!

Così dai colli sognanti d'Italia, ai profumati giardini di Granata, dai paeselli nevosi di Svezia e Norvegia alle rive incantate e serene della Grecia, giovani e fanciulle, sotto i cieli aperti, si scambiano, in segno di gentili affetti, il garofano fiammante (pupilla di fiamma amorosa) all'ombra degli auspicci e nel di di festa di quegli che fu un divino fanciullo d'affetto! il fiore delizioso ed umano dei poemi biblici! la figura più angelica dopo — oh! noi lo diremo pur nella tema, e tremanti di essere fraintesi — dopo Maria di Magdala, la dolce folle d'amore! l'amata di Gesù!

Ma di questa affascinante e smagliante e soave figura biblica nella tradizione popolare, — che nella leggenda romagnola è detta *Maria da li rès*, Maria dai raggi, Maria radiosa! per la sua splendente bellezza — noi parleremo e scriveremo, con apposito tema, altra volta e colla solita natural franchezza romagnola. Prevediamo, facili profeti! fin d'ora il rumore, lo scandalo, le diatribe che tale nostro studio solleva, pure nel campo cattolico, ma noi scriviamo per i puri di cuore e non per gli imbecilli; e questo diciamo e stampiamo qui, perchè c'è chi ha trovato ai nostri scritti folklorici troppo colore azzurro stemperato e troppo misticismo!

Ma noi studiamo l'anima popolare, nella sua letteratura e nel suo patrimonio tradizionale, senza *preconcetti*, è più che tutto, senza *rispetto umano*! Larva di spauracchio che fa schiavi molti scrittori, ma noi non tocca.

*Et depuis... je m'enfiche!*

In Svezia usano la vigilia del Santo recarsi sotto la finestra della loro bella pronunciando la formola sacramentale di fidanzamento: *Io*

sono il vostro fidanzato, ecc. Walter Scott ne trasse uno dei più deliziosi episodi nel romanzo di Valentina.

Quanto alla vaga tradizione dello spigo azzurro, tale scambio ha significato non molto dissimile dal dono del garofano rosso. Ma nello scambio dello spigo azzurro è più poesia! poiché esso simboleggia l'affetto innocente; così come il fior di lavanda dal casto profumo che i giovani amorosi usano scambiarsi, il dì della festa del Santo, nei paesi della piana bagnacavallese.

Nulla sappiamo circa il costume donativo dello specchio d'aglio; nè conosciamo la ragione per cui, nella credenza popolare dei popoli indoeuropei, l'aglio ha virtù di scongiurare gli influssi dei geni malefici.

Presso alcuni popoli l'aglio ha potenza di salvaguardare dalle magiche malie amatorie delle streghe; le antiche pitonesse.

In vari luoghi d'Italia, quando una ragazza vuol far conoscere ad un giovane che non accetta le sue profferte — poiché non le crede nè sincere nè oneste — gli manda uno spicchio d'aglio.

Donde forse, generalizzandosi, restò l'uso

nell'idioma romagnolo quando una *bordella* respinge la domanda d'amore d'un giovane — o d'uom che sia — il detto: *la f'ha dé l'aj!* (le ha dato l'aglio).

E la frase: *dé l'aj* (dar l'aglio) nel senso di respingere ogni richiesta di corrispondenza d'amorosi sensi.

Noi saremmo ben lieti se qualche lettore, profano o no a questi studi, ci facesse conoscere il motivo demico per cui l'aglio, nella tradizione popolare, è ritenuto come amuleto contro gli influssi magici, le idolatre formole rituali, ed i filtri amatori.

Nino Massaroli

(1) Noi ci chiediamo se il famoso grido delle streghe ai loro congressi notturni, quale risulta dagli atti giudiziarii del Concilio di Arras, *Arr! Arr! Sabath, Sabath!* non provenisse dal fiume Sabato, che scorreva presso la sacrilega noce; o se il fiume non pigliasse invece nome dagli stregonici congressi sabatini.

(2) Belzebb: divinità degli antichi popoli asiatici, equivale a *Dio della mosca*, poiché l'Iddio portava sul naso una mosca; non sappiamo che cosa simboleggiasse, nulla trovandosi nei commentatori biblici: corrispondeva al Dio Baal.

---

**N**on è ancora ultimata la tiratura del presente numero che già siamo pronti per andare in macchina con quello di dicembre riccamente illustrato. Chi ancora non avesse spedita alla ns. Amm.ne la **Scheda dei probabili abbonati a "La Piê,,** s'affretti, se vuole ricevere la policroma Xilografia originale di Francesco Nonni. Si affrettino pure quei pochi abbonati morosi ad inviarci l'importo di abbonamento.

---

OFFICINA...  
FERRI BATTUTI  
L. MATTEUCCI  
e F. FAENZA



STAB. GRAFICO  
F. LEGA

Faenza - Corso Mazzini n. 31

CANTINE  
DI SARNA

presso FAENZA

Gran Spumante  
Vermouth  
Sauvignon

Tre Gemme dell' Enologia Italiana

F. BIANCHI Produttore-Proprietario

APERITIVO TONICO



AMARO MONTENEGRO

PREMIATA DISTILLERIA  
COBIANCHI STANISLAO

BOLOGNA



RICOSTITUENTE

.....  
ESPORTAZIONE  
MONDIALE  
.....



CREMA ALL'OVO